

Fabrizio D'Avenia

## SUGLI ORDINI RELIGIOSO-MILITARI DEL MEDIOEVO

La pubblicazione in italiano della monografia di Alain Demurger – l'edizione originale francese, *Chevaliers du Christ*, è del 2002 – va salutata con molto favore, trattandosi della prima opera generale sugli ordini cavallereschi che riesce a contemperare l'intento divulgativo con una solida base scientifica<sup>1</sup>. Siamo insomma lontani da tutta quella letteratura che, negli ultimi anni, ha invaso le librerie, i palinsesti televisivi e i cinema, solleticando la curiosità per misteriose ed esoteriche leggende delle quali gli ordini militari, templari in testa, sarebbero stati protagonisti. Il successo delle vendite di un romanzo come il *Codice da Vinci* di Dan Brown sta lì a dimostrarlo, mentre la stessa fortuna non sembra arridere alle versioni cinematografiche sul tema, una per tutte il recente *Il segreto dei Templari*, nel quale al pur bravo Nicolas Cage, novello Indiana Jones, viene affidato l'arduo compito di proteggere dall'avidità di moderni tombaroli il tesoro del potente ordine militare, scoperto grazie alle indicazioni nascoste addirittura sul retro della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1776!

Demurger scrive invece di storia e lo fa in modo serio, vagliando la letteratura scientifica, confrontando ipotesi, avanzandone anche di sue personali, con la cautela e il distinguo di uno storico vero. Santi Graal e fabulosi tesori a parte, non c'è dubbio che «un po' ovunque, lo studio degli ordini religioso-militari vede una sua rinascita. Lo prova il fatto che nella maggior parte dei paesi che hanno conosciuto l'esistenza dell'«ordine militare» si organizzano convegni internazionali, alcuni periodici altri no, che sono oggetto di pubblicazioni regolari» (p. 8); e tra queste Demurger segnala per l'Italia «Sacra militia. Rivista di storia degli ordini militari», diretta da Franco Cardini.

<sup>1</sup>A. Demurger, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del medioevo. XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano 2004.

Prima di entrare nel cuore del tema, lo storico francese analizza nell'introduzione l'evoluzione del termine *miles*, a partire dalla Roma repubblicana e fino alla sua identificazione, nel corso del medioevo, tanto con il soldato a cavallo in generale, quanto con l'élite dei combattenti a cavallo in particolare, al punto che «la maggior parte delle lingue vernacolari ha distinto questi due significati con due parole: *chevalier-cavalier* in francese, *Ritter-Reiter* in tedesco, *knights-rider* o *horseman* in inglese; in compenso, *cavaliere* in italiano e *caballero* in spagnolo rimangono unici» (p. 12). Nella seconda accezione di *miles* si possono ricomprendere gli ordini militari che, senza essere ordini di cavalleria, sono formati non da monaci, ma da «religiosi a vocazione militare»; ed essi, d'altra parte, non devono essere confusi, nemmeno come illustri antenati, con gli ordini di merito creati nel basso medioevo da quei sovrani che avendo «ancora bisogno della nobiltà [...] si servono dei cavalieri per ottenerne la fiducia» (p. 13). Solo in epoca moderna e contemporanea gli ordini militari «hanno finito per riunirsi» con quelli laici di cavalleria, abbandonando la loro ormai superata vocazione militare e riconvertendosi esclusivamente a quella, altrettanto originaria, dell'assistenza e della carità. La loro «esistenza originale» essi l'hanno avuta però «solo nel medioevo» (p. 14); da qui la scelta dell'ambito cronologico scelto dall'autore, che si conclude con il 1530, anno del trasferimento a Malta degli ospedalieri di Rodi.

La prima parte del volume – *Ascesa (XI-XIII secolo)* – prende in esame l'origine e lo sviluppo degli ordini militari, spaziando dalla Terra Santa delle crociate, alla penisola iberica della *Reconquista* e all'Europa baltica delle missioni. Di particolare interesse risulta, nel primo capitolo, l'individuazione degli ordini militari come ultima tappa di un lungo processo di «sacralizzazione» della guerra, avvenuto nel corso del medioevo, teso a giustificarne la liceità e, contemporaneamente, a eliminarne gli aspetti più violenti e crudeli. A questo scopo erano finalizzate la Pace di Dio – movimento promosso inizialmente dai vescovi e quindi benedetto dal papa – con la quale, dietro sanzioni canoniche, si proibiva l'esercizio della violenza contro gli indifesi – i cosiddetti “poveri” (chierici, contadini, mercanti, donne) – e successivamente le Tregue di Dio, ovvero l'astensione dalle attività belliche in alcuni giorni dell'anno fissati secondo il calendario cristiano. Nello stesso tempo si andava elaborando la categoria di “guerra giusta” e quindi di “guerra santa” che fece da sfondo al “pellegrinaggio armato” della crociata. Seguendo gli studi di J. Flori, Demurger legge questi processi come un tentativo di disciplinare una parte importante della compagine sociale, l'ordine dei *bellatores* o *pugnatores*, che insieme con quello degli *oratores* e dei *laboratores*, strutturava la società medievale per funzioni, così come era utopisticamente immaginata dai chierici, ovvero dagli uomini di cultura del tempo:

così dunque, la teoria dei tre ordini faceva posto al combattente nell'ordine del mondo voluto da Dio. Il movimento della Pace di Dio richiamava ai loro doveri coloro che, in quest'ordine, si comportavano male, i cavalieri. La Tregua di Dio, incanalandone e limitandone la violenza, imponeva loro una prova. La crociata completava questa evoluzione offrendo al cavaliere una via di riscatto, una via onesta verso la salvezza, che poteva seguire senza abbandonare il suo statuto (p. 27).

In questo contesto, «la creazione degli ordini religioso-militari [...] completa l'opera di sacralizzazione, ma anche di inserimento dei cavalieri nella società cristiana. L'ordine religioso-militare è il quadro istituzionale e spirituale della realizzazione della “nuova cavalleria”» (p. 28), il luogo della «conversione» dalla cavalleria del secolo a quella di Cristo. Inevitabile su questo punto il richiamo a Bernardo di Chiaravalle – che l'autore riprende comunque più volte nel corso della sua trattazione – e al suo *De laude novae militiae*, scritto proprio in seguito al riconoscimento da parte della Chiesa del neonato ordine dei templari (1129).

Nelle pagine di Demurger, la Terra Santa si presenta come la “culla” di questi ordini, il contesto “naturale” dove essi ebbero origine, sovrapponendosi spesso nelle regole, nei nomi, nei luoghi, con l'effetto di generare a distanza di tempo consolidate confusioni storiografiche. Intorno al Santo Sepolcro di Gerusalemme si aggregarono, infatti, progressivamente edifici di culto e di assistenza per i pellegrini, officiati o amministrati da comunità di religiosi o da confraternite di laici che, in alcuni casi, vennero poi militarizzate; sullo sfondo una scena politica calcata da molti attori, spesso in concorrenza tra loro: il pontefice, l'imperatore greco di Bisanzio, i re latini, e i dominatori musulmani di turno (egiziani – sciiti – del califfato fatimita e selgiuchidi – sunniti – del califfato abbasside). Demurger, sulla base della storiografia più aggiornata, prova a sbrogliare l'intricata matassa, individuando l'origine e i primi sviluppi di tre ordini religiosi: canonici del Santo Sepolcro, ospedalieri e templari. I primi furono creati da re Baldovino I nel *Templum Domini* – ovvero la Cupola della Rocca, e non la moschea di Omar come comunemente si crede – dopo la conquista di Gerusalemme; essi divennero canonici regolari nel 1114 – quando il papa li inquadrò nella regola agostiniana – e assolsero a una funzione essenzialmente liturgica, tanto che presso di loro assistevano ai sacri riti gli ospedalieri. L'origine di questi ultimi rimonta invece al primo ospedale cristiano sorto a Gerusalemme per iniziativa dei monaci cluniacensi (benedettini) del monastero di S. Maria Latina, affidato dagli stessi ad alcuni confratelli laici – nel senso di non monaci –, gli ospedalieri appunto. Essi nel 1113 si resero totalmente indipendenti dai benedettini con il passaggio alla regola agostiniana e l'erezione pontificia in ordine religioso internazionale, con la possibilità quindi di ricevere donazioni anche in Europa. Infine i templari, inizialmente cavalieri laici assoldati dai canonici del Santo Sepolcro e ospitati presso le strutture degli ospedalieri, che tra il 1120 e il 1129 (Concilio di Troyes) si distaccarono dagli uni e dagli altri, diventando il primo ordine religioso militarizzato della storia. In sintesi, «intorno all'idea di aiuto ai pellegrini della Terra Santa si sono formati tre ordini religiosi, ciascuno specializzato in una propria funzione: liturgica per i canonici, caritatevole per gli ospedalieri, militare per i templari» (p. 39).

Per l'ordine teutonico bisognerà invece attendere la fine del XII secolo, quando il cosiddetto «ospedale dei tedeschi», fondato ad Acri nel 1189 da due mercanti di Brema e Lubecca che partecipavano come crociati all'assedio della città, si trasformò in ordine religioso-militare con una «regola mista, quella del Tempio per le attività militari e la vita conventuale, quella degli ospedalieri per le attività caritatevoli» (p. 46). In seguito alla perdita degli avamposti cristiani in Terra Santa, mentre templari e ospedalieri arretravano progressivamente nel Mediterraneo orientale, i teutonici fecero della Livonia e della Prussia la loro

base operativa, dando vita a un vero e proprio Stato teocratico. La loro presenza in Europa orientale si innestava, per altro, su una tradizione locale di confraternite di cavalieri, trasformate successivamente in ordini militari: i “portaspada” di Livonia, creati dal vescovo di Riga nel 1202 e uniti ai teutonici nel 1237, e l’ordine di Dobrin, sorto per iniziativa di un duca polacco e confermato dal pontefice nel 1228. Il ricorso agli ordini militari da parte di principi laici ed ecclesiastici si era reso necessario per le difficoltà incontrate nella cristianizzazione delle popolazioni di lingua slava, baltica e ugro-finnica di quelle regioni: i cavalieri avrebbero dovuto, quindi, «condurre una vera guerra missionaria: essi dovevano assicurare e far progredire la fede cristiana con la conquista, la colonizzazione e la sottomissione» (p. 70).

Non meno complessa è la questione dell’origine degli ordini militari iberici, che l’autore ricostruisce sulla base di alcune linee fondamentali: il contesto della *Reconquista*, il relativo fallimento degli ordini “stranieri” di Terrasanta – ospedalieri e templari – chiamati a parteciparvi, il ruolo dei cistercensi, gli interventi papali di Alessandro III, il carattere “nazionale” degli ordini militari iberici. Innanzi tutto la *Reconquista* con la «tradizione iberica delle confraternite» e le «caratteristiche di questa società di frontiera – con la sua nobiltà, i suoi uomini liberi, la categoria originale di *caballeros villanos* (che bisogna tradurre con cavalieri di città piuttosto che cavalieri villani o contadini), le sue franchigie [che] si adattano perfettamente a questa forma di lotta. Gli ordini religiosomilitari sono gli eredi di queste confraternite» (p. 67). In secondo luogo il ruolo dei cistercensi, una cui fondazione «paradossalmente», sotto la pressione musulmana e gli insuccessi dei templari nel fronteggiarla, divenne nel 1164 «un ordine militare puro, senza alcuna missione caritatevole o ospedaliera» (p. 56); si tratta dell’ordine di Calatrava, sotto la cui tutela saranno posti anche gli altri, sorti di lì a poco – Alcántara e Avis – per effetto delle pressanti richieste del papa, contrario alla «proliferazione di nuovi ordini religiosi [...] e ai conflitti che il loro nazionalismo può generare». Infatti, «sentimenti “nazionali” sono all’origine di queste creazioni: Calatrava è castigliana, Alcántara leonese, Avis portoghese. Le ultime due vogliono l’indipendenza, così come i loro promotori – i re di León e di Portogallo» (p. 61).

Storia analoga anche quella dell’ordine di Santiago (S. Giacomo della Spada) – origine in una confraternita (i “fratelli di Cáceres”) e primo insediamento nel territorio di una città, Uclés, che l’altro ordine militare di Terra Santa presente in Castiglia, gli ospedalieri, non erano riusciti a mantenere – ma con due importanti differenze: nessuna affiliazione ai cistercensi e la possibilità di ammissione anche per i cavalieri sposati. Il tentativo della corona di Aragona di creare altrettanti ordini “nazionali” non ebbe lo stesso successo, a fronte della sempre maggior potenza assunta da templari, ospedalieri e ordini castigliano-leonesi: quello aragonese di Montjoie – riconosciuto dal papa nel 1180 – venne fuso con Calatrava nel 1221, mentre quello catalano di San Jordi, creato nel 1201 ma riconosciuto dal papa solo nel 1373, venne unito nel 1400 a un altro ordine militare, Montesa, costituito nel regno di Valencia con i beni del soppresso ordine dei templari.

D’altra parte la tentazione nazionalista – sempre perseguita dai sovrani al fine di controllare meglio uomini e patrimoni degli ordini militari, e sempre

osteggiata per le stesse ragioni dal pontefice – è alla radice anche del loro declino e della loro crisi, come l'autore si sforza di dimostrare nella terza parte del libro, *Declino, crisi, adattamento? (XIV-XVI secolo)*. Alcuni esempi: la soppressione dei templari sotto la pressione di Filippo IV il Bello all'inizio del XIV secolo e il tentativo, solo in parte riuscito, da parte del pontefice di assegnarne tutti i beni ai soli ospedalieri per evitare una dispersione patrimoniale tra gli ordini "nazionali"; la secolarizzazione – in pratica una nazionalizzazione – dello Stato teutonico all'inizio del XVI secolo; la sottomissione degli ordini di Calatrava, Alcántara e Santiago alla corona spagnola e di quelli di Avis e Cristo alla corona portoghese; l'eccezione degli ospedalieri che mantengono il carattere dell'internazionalità nonostante le pressioni esercitate in senso opposto da alcuni sovrani. Per inciso, va notato come questa dialettica tra ordine di Malta e Stati nazionali prosegua anche in epoca moderna – come A. Spagnoletti ha ben dimostrato – fino alla cacciata dei cavalieri da Malta nel 1798 e la confisca del loro patrimonio.

In questa parte del volume è di notevole interesse anche la trattazione sull'*Ordensstaat* ospedaliero di Rodi e su quello teutonico di Prussia. Nel caso di Rodi l'autore si sofferma in particolare sull'organizzazione edilizia data all'isola dall'ordine, sul rapporto rispettoso e cordiale con la popolazione autoctona – «il 2 gennaio 1523, gli ospedalieri imbarcarono con loro circa 4000 rodiesi che non erano tutti latini» (p. 253) –, sull'attività di corsa e, in modo più diffuso, sui costi che la conquista e il mantenimento dell'isola comportavano, insieme con le spese di rappresentanza, il mantenimento della complessa organizzazione burocratica del governo centrale dell'ordine, le ingenti somme sborsate per entrare in possesso dei beni dell'ordine dei templari, dopo il suo scioglimento; insomma «Rodi costava cara!» (p. 265). La «retroguardia occidentale» (p. 264) dell'ordine, costituita dalle commende sparse in tutta Europa, faceva infatti affluire continuamente a Rodi le rendite dei suoi possedimenti e, inevitabilmente, la crisi generale di metà '300 si ripercosse negativamente sulle finanze gerosolimitane. Problemi analoghi dovette affrontare la struttura amministrativa e finanziaria dello stato teutonico, nonostante i benefici economici provenienti dalla produzione e commercializzazione di cereali, cera, ambra e pellicce.

Una particolare attenzione viene rivolta anche ai complessi e spesso non facili rapporti tra gli ordini militari e le nobiltà dei vari stati nazionali. A Rodi, per esempio, gli ospedalieri già a pochi anni dalla conquista dell'isola scoraggiarono il sistema feudale, inizialmente adottato, «per non favorire la costituzione di un'aristocrazia che sarebbe divenuta rivale» (p. 252); esattamente quello che successe nei territori teutonici, dove «un'aristocrazia di origine tedesca, prussiana o polacca, aveva ricevuto grandi proprietà al momento della conquista in cambio del servizio militare; a questi grandi proprietari erano state accordate modalità favorevoli di trasmissione dei beni agli eredi. È il sistema della *Gutshenrrschaft*» (p. 279). Ma proprio la crisi del '300 comincia a incrinare i rapporti tra l'ordine e questa aristocrazia,

perché l'ordine ha cercato di beneficiare, da solo, di misure coercitive contro i contadini. L'ordine, infatti, rimette in discussione il sistema agrario della *Gutshenrrschaft* e si sforza di ridurre le grandi proprietà aristocratiche, sia riscattandole appena si presenta

l'occasione (ma la crisi finanziaria limita questa possibilità), sia modificando le regole di trasmissione: interdizione della successione femminile, limitazione del numero degli aventi diritto. L'ordine vuole provocare così il ritorno più frequente dei possedimenti nelle mani del signore, vale a dire di sé stesso. Con pressioni e abusi di ogni sorta falsa le regole del mercato della terra a proprio vantaggio (p. 283).

L'opposizione dell'aristocrazia si salderà ben presto a quella, ancora «più risoluta» delle città, insofferenti della continua intromissione dell'ordine «a tutti i livelli della gestione delle città: elezione dei consigli, finanze urbane, programmi di urbanizzazione (l'ordine possedeva terreni e case e intendeva imporre le sue opinioni). Come un signore, fa rispettare i suoi monopoli sui mulini e sulle esportazioni di mercanzie. E nessuna azione giudiziaria porta a un qualche risultato!». Così «aristocratici, contadini liberi e borghesi sono allontanati dal potere» (pp. 283-284): i primi nel 1397 formano la «lega delle lucertole», mentre circa quarant'anni dopo, nobili e rappresentanti delle città danno vita a un *Bund* che invoca l'aiuto del re di Polonia. Ne seguirà una guerra di 13 anni (1454-1466), che devasterà buona parte dei villaggi prussiani. Le ultime imprese militari dei cavalieri teutonici si rivolgeranno allora contro i russi e i turchi nella seconda metà del XV secolo; poi l'improvviso voltafaccia del gran maestro Albrecht von Brandenburg, con il passaggio alla riforma protestante e la secolarizzazione della Prussia nel 1523, stesso destino seguito dalla Livonia – l'altra ampia regione controllata dall'ordine – nel 1559, per volontà del maestro Gotthard Kettler, che solo tre anni dopo la cederà alla Polonia in cambio della Curlandia come ducato secolare. Entrambi gli ex maestri teutonici si sottomisero quindi come vassalli al re di Polonia (rispettivamente nel 1525 e nel 1562), sancendo definitivamente la fine dello Stato teutonico.

Il difficile rapporto con la nobiltà fu determinante anche per la crisi degli ordini spagnoli e la loro definitiva sottomissione al sovrano, che ne sarebbe diventato unico gran maestro tra il 1523 e il 1556. Ma a questa evoluzione contribuirono anche i conflitti interni tanto ai *reinos* spagnoli, quanto agli ordini stessi: questi ultimi, infatti, si vennero a trovare al centro degli intrighi e delle guerre scatenatesi per la successione al trono di Castiglia nei secoli XIV e XV; i contendenti si servirono alternativamente dei loro servizi e del loro appoggio per contrastare i loro avversari, col risultato di indebolirne progressivamente l'autonomia e la forza. Inoltre,

in caso di conflitto interiberico, questi ordini si trovano in campi opposti; e la linea di separazione passa all'interno stesso di Calatrava e di Santiago. Così accadde nella guerra tra Castiglia e Portogallo nel 1383-1385 o nel conflitto castigliano-navarrese del 1445. I re di Aragona e di Portogallo temevano in particolare che Calatrava e Santiago fossero il cavallo di Troia dell'influenza castigliana. I re di Portogallo hanno fronteggiato questa minaccia «nazionalizzando» il ramo portoghese dell'ordine di Santiago e non riconoscendo più al maestro di Calatrava il suo diritto di ispezione su Avis. I re di Aragona invece si sono serviti di questi ordini per intervenire in Castiglia. Essi hanno approfittato degli scismi intervenuti negli ordini in occasione delle crisi politiche castigliane e hanno manipolato cavalieri castigliani che si ribellavano al maestro dell'ordine (p. 302).

Merita infine un accenno il ruolo che gli ordini ebbero nelle grandi scoperte



geografiche. È senz'altro il caso del Portogallo, dove «nel XV secolo gli ordini ritrovano, con l'esplorazione delle coste dell'Africa e le grandi scoperte, una missione conforme al loro ideale», grazie anche all'affidamento del gran magistero degli ordini di São Tiago e del Cristo – qualcosa di analogo a ciò che sarebbe avvenuto in Spagna nel secolo successivo – ai due figli del re Giovanni I: al primo venne affidata «la missione di consolidare Ceuta», mentre il secondo conquistò Madera nel 1420 e le Azzorre nel 1431, e

la leggenda vuole che la scoperta e l'esplorazione di queste ultime siano state opera di un fratello dell'ordine del Cristo [...] La storiografia ha raccolto l'epopea delle vele bianche goffrate con la croce dell'ordine lungo le coste africane e sull'oceano. Tuttavia non fu il solo. Vasco de Gama apparteneva all'ordine di Santiago ed era commendatore di Moriguelos quando doppiò il capo di Buona Speranza nel 1497-98. Ma, in conflitto con il maestro del suo ordine nel 1507, egli passò all'ordine del Cristo. Morì nel 1524, viceré delle Indie, con l'abito del Cristo. Il ruolo degli ordini militari portoghesi, e inizialmente del Cristo, nell'espansione coloniale è importante, come è testimoniato dal numero di navigatori e di conquistatori provenienti dalle loro fila (Vasco de Gama, Amilcar Cabral, Tristan de Cunha) e dal numero di amministratori che essi hanno fornito ai territori coloniali: 29 dei 32 viceré delle Indie, dal 1525 al 1600, appartenevano agli ordini (pp. 304-305).

Tra la prima e la terza parte del volume, che seguono il filo diacronico della storia degli ordini militari, dalla loro controversa origine al loro declino, si inserisce una sezione – *Un'istituzione originale della cristianità medievale* – con un taglio invece tematico, in cui l'autore affronta i principali nodi storiografici a partire da una dettagliata analisi comparativa tra gli ordini, prendendone in esame le regole e gli statuti, i meccanismi del reclutamento, l'organizzazione amministrativa e patrimoniale, l'attività bellica e assistenziale, la spiritualità e la cultura e, infine, i segni e i simboli di appartenenza; il tutto reso più fruibile grazie ad alcune interessanti tabelle: la scala delle colpe e delle sanzioni; le istituzioni centrali degli ordini e la loro organizzazione provinciale; la consistenza numerica delle commende; le caratteristiche di abiti e insegne.

Particolarmente interessanti le notizie e le osservazioni a proposito della presenza delle donne negli ordini militari, che essi «malgrado il loro atteggiamento prevenuto, hanno accolto [...] Il fatto che, un po' dappertutto in Europa, ci siano state donne che hanno voluto fare professione in un ordine militare la dice lunga sulle profonde radici di questi ordini nella società di allora» (p. 105). Vale la pena, a questo proposito, ricordare una delle «due soluzioni collettive» adottate per permettere l'ingresso delle donne negli ordini, quella originale «della struttura conventuale mista dei monasteri doppi, in cui un edificio maschile è unito a uno femminile sotto la guida di un solo abate o di una sola badessa», come nel caso di Ermengarda di Oluja «commendatrice» (*preceptrix*) della commenda di Rourell nel 1198» (p. 103).

Sempre a proposito del reclutamento, inizialmente l'unico requisito per l'ingresso negli ordini era lo stato di uomini liberi, cioè senza origine servile. Ma ben presto – dal XIII secolo – i cavalieri veri e propri, l'élite combattente, dovevano necessariamente essere «nobili di nascita legittima, figli di cavalieri o almeno di lignaggio cavalleresco»; infatti

gli studi compiuti sul reclutamento degli ordini rivelano che essi non attirano molto l'alta nobiltà, nemmeno in Spagna dove, peraltro, gli ordini sono divenuti, alla fine del medioevo, la posta in gioco del potere tra la monarchia e l'alta nobiltà [...] Sono la piccola e la media nobiltà a fornire la parte principale del reclutamento dei fratelli combattenti [...] «Una corporazione aristocratica di tipo oligarchico». È così che Michael Burleigh definisce l'ordine teutonico nel XV secolo. Ciò vale allora per tutti gli ordini militari (pp. 108-109).

L'autore chiarisce come i membri degli ordini militari fossero «per la maggior parte fratelli *lais* (laici) autorizzati a combattere», ma anche che la «presenza di fratelli chierici era comunque indispensabile per assicurare il loro inquadramento spirituale» (p. 105), ovvero per la loro assistenza liturgica e sacramentale; non a caso i chierici erano normalmente indicati come «fratelli cappellani». Va però segnalata una certa imprecisione terminologica, generata innanzi tutto dal fatto che in realtà i fratelli combattenti – fatta eccezione per la fase iniziale della nascita di alcuni ordini militari – emettevano i voti e dunque erano «canonicamente» religiosi e non laici, pur senza essere chierici, ovvero abilitati all'amministrazione dei sacramenti. La confusione è evidente, per esempio, quando, a proposito degli ordini spagnoli e degli ospedalieri, si ricorda che «un dignitario è a capo dell'insieme dei religiosi dell'ordine» – cioè dei chierici o cappellani – e poche righe dopo si parla di «dualità istituzionale tra fratelli religiosi e fratelli chierici» – fonte, peraltro, di frequenti conflitti – con l'evidente contraddizione di attribuire l'aggettivo «religiosi» ora ai fratelli laici ora ai chierici (pp. 122-123).

Al di sotto del grado dei fratelli laici e dei cappellani, gravitarono fin dal principio attorno agli ordini una grande quantità di *confratres* i quali, pur senza pronunciare i voti, «erano «accolti» nella confraternita dell'ordine e tale atto si accompagnava alla consegna di una «carità», di un dono (quello del cavallo e delle armi per esempio), o di una rendita annua». Qualcosa di più del *confrater* era poi il donato:

«rendersi donato» (donare sé stesso e i propri beni) ha un significato più forte di «essere ricevuto come confratello». Si è constatato che il donato soppianta il confratello negli ordini militari nel XIII secolo. Il donato talvolta risiede nella commenda; dona i suoi beni all'ordine, ma può continuare a goderne finché rimane in vita, lui o il suo congiunto. Egli ne porta il «segno». Confratelli e donati non pronunciano voti; beneficiano della protezione materiale e spirituale dell'ordine e ottengono il diritto di essere sepolti nei loro cimiteri (pp. 112-113).

Infine, c'è tutto il personale che a vario titolo lavora nelle commende degli ordini – pastori, contadini, domestici – e che costituisce «quel gruppo dai contorni non ben precisati che ora è definito «famigliari» (ordine teutonico), ora «uomini del Tempo», o di un altro ordine» (p. 113).

Altrettanto significative sono le analogie che l'autore riscontra nei livelli organizzativi degli ordini militari, al di là del fatto che le loro missioni siano «di carattere diverso (militare, caritatevole, ospedaliera) e non si esercitano allo stesso modo, a seconda che siano insediati al «fronte» o nella «retroguardia» [...] Tutti presentano un'organizzazione gerarchica a tre livelli: centrale, provinciale e locale» (p. 117). Nel primo caso, i vertici delle strutture di governo, le somi-



glianze sono tanto nel lessico – per esempio il titolo della suprema autorità del gran maestro: il latino *magister generalis*, lo spagnolo *mestre mayor*, o il tedesco *Hochmeister*; e altrettante somiglianze ci sono per i dignitari suoi collaboratori – quanto nel loro funzionamento, come le modalità di elezione dello stesso gran maestro o la convocazione e le competenze del capitolo generale, il supremo organo legislativo degli ordini militari. Più complicato il secondo livello, quello provinciale, per il quale il «lessico è incerto, perché i tre ordini non usano sempre la stessa parola per designare una medesima circoscrizione, o ne utilizzano una uguale per circoscrizioni differenti» (p. 124): lingua e priorato (ospedalieri), province (templari e Calatrava), baliati e conventi (teutonici), *regna* (Santiago) tra i quali, a partire dal XV secolo, anche quelli di Napoli e di Sicilia. Il terzo livello è quello locale delle commende, le unità economico-amministrative degli ordini. Anche qui sono però necessarie precisazioni terminologiche importanti: innanzi tutto il termine latino *praeceptorium* è l'equivalente dei vernacolari *commanderie*, *commenda*, *encomienda*, *Komturei* e *Kommende*, e dunque «le cose diventano davvero assurde quando si vuole introdurre una gerarchia tra commendatore e precettore!». Inoltre,

il termine “commenda” è usato a vanvera per designare qualunque casa di un ordine militare. Anche in tal caso conviene essere più rigorosi. La commenda non è né una casa (*domus*), né un convento. È una circoscrizione, che può comprendere una o più case (p. 127).

Ma nel caso degli ospedalieri, la commenda come «capoluogo di circoscrizione» è indicata più spesso come baliato e, «in tal circostanza, le case subordinate a questo capoluogo sono i “membri”» (p. 128). Non si tratta di questioni di terminologica lana caprina, dato che «la confusione che è spesso avvenuta tra commenda e casa o membro ha portato a fornire cifre insensate per il numero di queste commende», come nel caso di Matthieu Paris che a metà del XIII secolo parlava di «9000 manieri (nel senso di territori, case)» per i templari e di 19.000 per gli ospedalieri, cifre che «possono valere solo per case o membri, non per commende» (p. 128). L'autore fornisce quindi alcune utili indicazioni sul numero delle commende delle varie regioni, precisando che si tratta comunque di dati incompleti per mancanza «di cifre globali su cui fare affidamento»: in tutto sono circa 1400, divise tra templari (800), ospedalieri (280), Avis e Cristo (120), teutonici (90), Santiago (60), Calatrava (50). Altra caratteristica comune è quella riguardante la designazione e il *turnover* dei commendatori i quali, designati dal «maestro dell'ordine e dal capitolo o dal convento», spesso cumulavano più cariche, anche se «una gestione ben fatta delle commende d'Occidente imponeva un decentramento, tanto più che un commendatore non restava sempre nella stessa sede a lungo». Così fu per il templare aragonese Guillame de Montgris, che «occupò undici sedi tra il 1243 [...] e il 1277» (p. 130).

Di notevole interesse dal punto di vista organizzativo è l'analisi dei rapporti tra il centro dell'attività militare degli ordini – la Terra Santa – e la periferia dell'Occidente europeo, dal quale incessante doveva essere il trasferimento di risorse umane, materiali e finanziarie. Gli ospedalieri, per esempio,

distinsero tra le loro province quelle “d’oltremare” (si trattava dell’Occidente) e quelle “al di qua del mare” (i territori orientali), di cui Creta era il limite. Ma a quel punto la vitale importanza delle relazioni tra Rodi e l’Occidente portò gli ospedalieri a nominare agenti permanenti: un luogotenente generale, un esattore di *responsiones* e un procuratore generale presso la curia pontificia di Roma (o di Avignone!) (p. 131).

Le *responsiones* ammontavano inizialmente a un terzo «delle rendite derivate dallo sfruttamento del patrimonio degli ordini» (p. 133). Il loro trasferimento avveniva in denaro o in natura (lenzuola per i malati, cavalli, grano, armi) tramite imbarcazioni costruite *ad hoc* ma anche ricorrendo a quelle dei mercanti di Genova, Venezia e Ancona. In tal modo, «tra l’Inghilterra e La Rochelle, tra le coste catalane, Marsiglia, i porti dell’Italia del Sud e le coste del Mediterraneo orientale, imbarcazioni del Tempio e dell’Ospedale assicuravano collegamenti, testimoniati dagli atti notarili di Marsiglia o dai registri del regno di Sicilia» (p. 133).

Problemi sorgevano per le tasse di esportazione dei prodotti, che i sovrani difficilmente abbonavano, tanto da rendere necessario spesso l’intervento dei pontefici in difesa degli ordini militari. Ma soprattutto

la questione dei trasferimenti di denaro ha fatto versare fiumi di inchiostro. Un’abbondante storiografia ha fatto dei templari – e di essi soli – i “banchieri dell’Occidente”; per alcuni autori i templari si sarebbero dati all’attività di banchieri dopo essere stati cacciati dalla Terra Santa! È evidentemente falso, anche se è vero che hanno gestito il trasferimento, o il trasporto, di valute monetarie tra il Mediterraneo occidentale e il Mediterraneo orientale, per proprio conto come per quello di singoli di cui hanno accettato i depositi. Hanno fatto dei prestiti. Hanno utilizzato le tecniche finanziarie di allora, il contratto e la lettera di cambio, l’uso dei conti correnti, la partita doppia. È tutto vero. Ma le loro operazioni non hanno mai avuto né l’importanza, né la novità delle operazioni delle banche italiane; essi non investono e devono perfino ottenere prestiti dalle banche italiane per far fronte ad alcune grosse richieste di denaro. Ci si rivolge a loro perché sono sicuri, seri ed esperti [...] Bisogna anche tenere presente che gli ospedalieri svolgevano funzioni finanziarie analoghe a quelle del Tempio – e per le stesse ragioni (p. 134).

Evidentemente a supportare qualsiasi attività di sostegno economico, in natura o in denaro, alle “guerre sante” combattute nelle zone di frontiera – Terra Santa, Europa orientale, penisola iberica – c’era un consistente patrimonio la cui formazione e accumulazione viene analizzata dall’autore nel dettaglio. Di grande interesse è, per esempio, il meccanismo delle donazioni da parte dei privati agli ordini, i quali «hanno beneficiato di una corrente di simpatia eccezionalmente durevole nel corso del XII e XIII secolo. Il disinteresse dei fedeli per la crociata e le critiche agli ordini militari – assolutamente autentiche – devono essere relativizzate, anche se gli ordini hanno esercitato pressioni sui fedeli» (p. 170). Dietro una donazione si nascondeva infatti spesso

il pegno di un prestito di denaro; sarà recuperato solo se il donatore rimborsa la somma prestata [...] La donazione remunerata si adatta ancor meglio a questo genere di transazione. Si dona una terra a un ordine in cambio di una somma di denaro o, più sovente, di una rendita annua. È un atto definitivo, anche se talvolta si può continuare a goderne per

tutta la vita. Il donatore ha la sicurezza di terminare i suoi giorni senza essere in ristrettezze e di beneficiare dei vantaggi spirituali dell'ordine: le preghiere dei fratelli o la sepoltura nel cimitero della commenda. La donazione remunerata spesso è unita al dono di sé come confratello o donato (p. 169).

Ma c'è anche la variante della «donazione-vendita: il benefattore dona una parte dei suoi beni o di una rendita e vende l'altra, generalmente più cospicua. Senza dubbio intendeva fare un dono, ma non così importante come quello che finiva per cedere, attirato dalla somma che l'ordine proponeva di dargli; oppure vendeva perché aveva bisogno di denaro: in tal caso la piccola carità che accompagnava la vendita lo legava alla grande famiglia dell'ordine» (p. 170).

Alla costituzione del patrimonio attraverso le donazioni, seguivano poi le fasi del suo consolidamento e della sua organizzazione, guidate da criteri di «concentrazione e ricomposizione» che, attraverso nuovi acquisti e scambi, consentissero uno sfruttamento economico più remunerativo. Inoltre gli ordini cercavano di riscattare tutti i diritti signorili, compresi quelli della corona, che gravavano sui loro possedimenti oppure di entrare in possesso di quei beni sui quali percepivano delle rendite. Tra i tanti esempi si può riportare quello degli ospedalieri di Castiglia che «hanno ceduto tre dei loro castelli in cambio dei diritti del re su altri beni. Ma l'Ospedale, che possedeva in Vecchia Castiglia beni e diritti in 114 villaggi (37 dei quali gli appartenevano totalmente), non arrivò mai ad appropriarsi totalmente dei diritti e delle rendite che appartenevano al re» (pp. 174-175).

Ma gli ordini militari furono anche «imprenditori di colonizzazione», soprattutto nelle zone di frontiera, attraverso la fondazione di villaggi che attirassero e stabilizzassero le conquiste con una nuova popolazione di coltivatori cristiani. Il fenomeno è verificabile già per la Terra Santa – dove però si trattò più che altro di «pacificare e sfruttare una zona in cui la popolazione è musulmana» oppure di colonizzare soprattutto «zone popolate da cristiani orientali» (p. 176) –, ma è soprattutto caratteristico della penisola iberica e della Prussia. Nel primo caso i sovrani si sono serviti degli ordini come «agenti della trasformazione della società di frontiera in società “feudalizzata”. La formula fa furore nella storiografia spagnola; per conto mio, preferisco dire “normalizzata”» (p. 178). Eppure è un popolamento che spesso ebbe difficoltà a diventare stabile e ad accrescersi, come per il cosiddetto *campo di Calatrava*, 11.500 chilometri quadrati di terra, sui quali si contavano «solo 45 villaggi, mentre l'ordine vi ha fondato il suo convento-fortezza, 27 commende e 3 priorati» (pp. 179-180). In questi casi, comunque, «la realtà economica e finanziaria ha prevalso e gli ordini [...] hanno scelto l'allevamento. Così facendo, essi hanno mutato “la crisi di popolamento in fonte di arricchimento”» (p. 181), trasformandosi in «redditieri di allevamento transumante» (p. 186). Più efficace la politica demografica dei teutonici in Prussia: «fondazione, all'incirca, di 90 città e di 1400 villaggi. Tra il 1280 e il 1350 sono state aperte 735 chiese parrocchiali. La popolazione sarebbe passata da 170.000 abitanti nel 1200 a 550.000 nel 1410» (p. 183).

Riguardo alle modalità di sfruttamento della terra, «l'originalità degli ordini militari non è da cercare nel settore economico. Sono signori (quasi) come gli altri e ovunque in Europa hanno scelto la comodità e il maggior profitto» e,

indubbiamente, ebbero «una marcata preferenza per lo sfruttamento diretto» (p. 184), fatta eccezione per la crisi generale tra XIV e XV secolo che li costrinse a prediligere forme di conduzione indiretta come l'affitto, la mezzadria o l'enfiteusi.

Inevitabili, infine, i conflitti tra gli ordini stessi, frutto della loro politica di «acquisizione e concentrazione fondiaria [...] Sono litigi che riguardano essenzialmente tre aspetti: problemi di limiti e di diritti d'uso, specialmente sui boschi e sui pascoli; contestazioni di diritti o di esenzioni di diritti; la ripartizione dei poteri giuridici e l'estensione delle giurisdizioni» (pp. 186-187). Questo tipo di conflitti potevano essere composti per via amichevole oppure ricorrendo a un arbitrato esterno, spesso esercitato da un terzo ordine militare non coinvolto nella lite. In tal modo si evitarono pericolose degenerazioni, fatta eccezione per la Terra Santa, dove gli ordini, che «non erano contenuti da una solida monarchia, [...] si sono scontrati violentemente; ma fu per motivi politici e non per problemi di delimitazione di confini o di greggi smarrite», come avvenne per la guerra scatenatasi nel 1258 tra ospedalieri e templari per il possesso del monastero di Saint-Sabas, conflitto che «in effetti opponeva due coalizioni che raggruppavano, l'una intorno a Genova, l'altra intorno a Venezia, tutte le forze e le comunità del regno di Gerusalemme, ordini militari compresi» (p. 189).

All'attività bellica degli ordini l'autore dedica un intero capitolo, sottolineandone il carattere «professionale» e di «servizio permanente» che costituirebbe una novità rispetto alla violenza contingente e stagionale delle «armate feudali» (p. 137). Gli ordini militari diedero più di un contributo importante all'arte della guerra: la stretta integrazione tra cavalieri e fanti, lo «sviluppo della cavalleria leggera dei turcopoli» mutuata dalla «tattica di combattimento dei turchi», l'imponenza e la qualità delle fortificazioni, la fusione di «tradizione occidentale e tradizioni locali» nell'uso delle armi – in particolare archi e balestre – e nella fattura dell'equipaggiamento di armature e cavalcature (pp. 150-152). Ma soprattutto, conclude Demurger, «il contributo più originale» consistette nell'aver «promosso valori propriamente militari, una vera “cultura della guerra” per riprendere un'espressione di Franco Cardini. Tale cultura si fonda sui valori tradizionali (e individualisti) del mondo cavalleresco e su quelli, collettivi, del mondo dei monaci: onore, coraggio, spirito di sacrificio, senso del dovere, ma anche obbedienza, disciplina, umiltà» (p. 153).

Nella conclusione l'autore riprende un tema già anticipato nei capitoli precedenti, quello della derivazione degli ordini religioso-militari cristiani dal *ribat* musulmano,

una struttura militare e religiosa – una sorta di convento fortezza, dunque – posta alle frontiere dell'islam per proteggere le frontiere stesse e lanciare incursioni in territorio infedele in virtù del dovere della *jihad*. Gli uomini del *ribat*, i *murabitun*, sono volontari che vengono temporaneamente in ritiro e a svolgere servizio militare; è un servizio meritorio. Il *ribat* è dotato dalle elemosine e dal bottino (p. 316).

La creazione degli ordini militari avrebbe dunque nel *ribat* il suo modello; si tratta di una tesi sostenuta già a partire dal 1820 (J. A. Condé) e continuamente sviluppata e riproposta (M. Asín Palacio, J. Oliver Asín, A. Castro), fino a

incontrare la netta opposizione di alcuni storici anglosassoni degli anni '60 (D. W. Lomax, J. F. O'Callaghan, A. J. Forey), i quali rivendicano invece per gli ordini militari una filiazione dalla «tradizione monastica, anche benedettina, d'Occidente» e spiegano la loro comparsa «con l'evoluzione della società cristiana del tempo, senza che sia necessario cercare altrove». Più recentemente la tesi del legame *ribat*-ordini militari è stato riproposto da alcuni studiosi di antropologia storica (E. Lourie e M. Rivera Garreta), che hanno concentrato la loro attenzione «nei prestiti e negli influssi di ordine culturale [...] non c'è influsso diretto (sia la *jihad* sia il *ribat*, così come sono, non possono essere accettati dai cristiani), ma reinvenzione – o riappropriazione – in forme e termini compatibili con gli ideali cristiani» (p. 317). L'autore offre a questo punto alcuni spunti critici a questa reinterpretazione in chiave antropologica – a partire dalla voce *ribat* di J. Chabi per la nuova edizione dell'*Encyclopédie de l'Islam* –, negando il carattere originariamente militare del *ribat* e il suo legame con fortezze di frontiera, e ribadendone invece quello spirituale di

luogo sacralizzato dalla presenza della tomba di un sant'uomo o dalla presenza di sufi, uomini di preghiera e di meditazione così numerosi allora in territorio islamico. Non sono zone di *ribat* perché c'era un *ribat* (nel senso di edificio specifico), ma perché venivano a difenderle uomini che praticavano il *ribat*, vale a dire la *jihad* personale o collettiva, e divenivano così *murabitun* (p. 318).

Infine Demurger tenta una sintesi finale che recuperi il contributo dell'analisi antropologica, inserendolo nel più generale problema dello scontro tra cristianesimo e islam:

tenuto conto di questi nuovi elementi, mi sembra che la riflessione sulla questione del “modello” musulmano non debba essere scartata, ma debba riguardare la questione dei rapporti *jihad*/guerra santa, piuttosto che quello dei rapporti *ribat*/ordine militare; infatti *ribat* e ordine militare, dopo tutto, sono solo i derivati della *jihad* musulmana e della guerra santa cristiana (p. 319).

Anche in questo caso, dunque, Demurger coglie l'occasione per ribadire l'idea di fondo che percorre le pagine del suo volume, ovvero l'originalità medievale e cristiana – europea allora? – degli ordini militari e contemporaneamente la carica di novità che essi portarono nella stessa cultura e società del tempo, tanto da poter parlare di «una nuova forma di vita religiosa che trova difficilmente il suo posto» (p. 320), ieri come oggi:

nati dalla crociata, vale a dire da un'impresa collettiva della cristianità sotto la direzione della chiesa e di un papato che aveva pretese universalistiche, gli ordini religioso-militari hanno ceduto sotto i colpi dello stato moderno [...] La grande epoca degli ordini religioso-militari, dunque, è durata solo due secoli, il XII e il XIII: a quel tempo la loro azione è stata per lo più corrispondente alla loro missione. In seguito essi dovettero adattarsi – e alcuni lo fecero in modo originale e intelligente – a un contesto in cui il loro ideale non aveva più un ruolo così ben definito e il loro modo di funzionare non l'aveva più per nulla: o si integrarono, facendo buon viso e cattivo gioco, a strutture statali laiche (Spagna), oppure crearono il loro stato. Per ritornare, dopo tutto, alla vera e propria azione caritatevole: “Perché quest'ordine fu inizialmente ospedale, prima d'essere cavalleria [...]” (*Regola dei teutonici*, art. 4) (pp. 322-323).

Meritano infine un apprezzamento gli apparati posti a chiusura del volume: una bibliografia di fonti e studi, divisi per ordine militare; una serie di utili appendici – denominazioni originarie degli ordini, cronologie, cartine e piante topografiche – e un esauriente indice analitico, suddiviso per luoghi, persone, argomenti, autori citati, bolle pontificie, ordini e confraternite militari.